

«Il ritrovamento delle missive dopo dodici anni è un mistero, ma c'è chi può chiarirlo»

Le carte alla commissione stragi

Cresce la polemica tra dc e psi

ROMA. Per Giulio Andreotti, capo all'epoca del primo governo di unità nazionale con il pci e sostituto segretario del Pci, il cugino del partito della fermezza, le lettere di Aldo Moro, ritrovate dopo dodici anni nello stesso covo già perquisito dai carabinieri, rappresentano un vero «giallo». «Certo - dice nel corso di una trasmissione televisiva che andrà in onda domani su Retequattro - anche a me, lettore di libri gialli, un ritrovamento dopo tanti anni, dopo una perquisizione molto attenta del covo e tutta una serie di interrogatori, lascia in sospeso nel dare un giudizio.

«Rimane - aggiunge con una punta di diffidenza - un particolare curioso: si parla di fotografie, e siccome alcune sono di lettere non pervenute o almeno non conosciute, dove sono gli originali? Allora, c'è ancora qualcuno che li ha. I giudici che hanno un contatto con protagonisti di questa vicenda potrebbero riuscire a ottenere da loro una chiara spiegazione. Anche il negò effettivo destabilizzanti sul suo governo dalla riapertura del caso Moro, lasciando intendere che qualcuno, forse, forse il vuole provocare. «Penso che se tutti i protagonisti di questa vicenda avessero consegnato i documenti per destabilizzare - osserva - li avrebbero già tirati fuori».

Il presidente del Consiglio, i cui rapporti con il generale Dalla Chiesa, capo all'epo-

ca del nucleo antiterrorismo, non furono mai idilliaci, mostra dubbi anche su questo ritrovamento postumo. «Tutto può capitare - osserva - Bisognerebbe sentire però le persone che parteciparono all'irruzione nel covo di Dalla Chiesa che erano nella casa di via Monte Nevoso. Mi sembra sfondando una finestra e rimandando anche ferito per catturare i due brigatisti. Costui, invece, penso che sia vivo». Andreotti ha avuto parole pungenti anche per Morucci e Faranda: «Agli assessori di Morucci che in questi giorni sono tornati sia pure parzialmente in libertà - ha detto - ho rivolto un invito, finora non accettato, di dire almeno una parola di deplorazione per l'uccisione dei cinque uomini della scorta». «Sullo sfondo di un nuovo caso Moro, insomma, pare si stia giocando un'altra gara di frodo che potrebbe essere un vero e proprio scontro tra i due principali partiti di governo - dc e psi. Della riapertura del caso Moro hanno discusso, ieri il presidente della Repubblica, Cossiga, e il ministro dell'Interno, che in questi giorni sono tornati sia pure parzialmente in libertà - ha detto - ho rivolto un invito, finora non accettato, di dire almeno una parola di deplorazione per l'uccisione dei cinque uomini della scorta».

Sempre ieri, il presidente del Consiglio, che in questi giorni sono tornati sia pure parzialmente in libertà - ha detto - ho rivolto un invito, finora non accettato, di dire almeno una parola di deplorazione per l'uccisione dei cinque uomini della scorta».

devono essere messi pienamente a conoscenza del contenuto delle lettere ritrovate visto che notizie per le quali si presume- rebbe il segreto istruttorio già alimentano l'informazione e la disinformazione. I repubblicani: anche la dc, scrive il popolo, è interessata alla ricerca della verità, ma essa non può accettare esse strumentalmente e il tentativo di ritardare una lettera di parte di quelle vicende e della storia del terrorismo del nostro Paese. Nicola Mancino, capogruppo al Senato, non dice che le lettere di Moro contengono cose sconvolgenti. «Fu darsi - dice - che alcune di esse, durante la prigionia, siano state riscritte dallo stesso Moro e che contengono tutti gli drammi». «Quando lo Stato non accetta la tardiva scoperta - può succedere anche questa. Non si sa se si capisce se chi ha perquisito non ha battuto sul muro o se ha battuto - e poi ha fatto finta di non averlo».

Al repubblicani, che vogliono che si eviti qualsiasi speculazione politica, si è detto che si aggiungono infine i liberali che chiedono un comitato di indagine politica. In questi giorni si aggiungono infine i liberali che chiedono un comitato di indagine politica. In questi giorni si aggiungono infine i liberali che chiedono un comitato di indagine politica.

Ruggero Conteudica



Il capo della Digos milanese mostra i materiali trovati nel covo delle Br

«La mia morte, catastrofe per la famiglia»

Fra le lettere una al fratello censurata dai brigatisti

ROMA. Una lettera indirizzata ai familiari e mai recapitata dalla Br, che ha i toni di un ultimo disperato appello ai carabinieri: «La mia morte sarà la catastrofe per la famiglia». A cominciare da uno dei nove messaggi inviati da Aldo Moro alla moglie e ai figli che la terroristi decisero di non far avere ai destinatari. Nelle lettere che costituirebbero una sorta di testamento spirituale lasciato ai propri cari, il leader democristiano una volta compreso che il destino era ormai segnato.

Ma prima di allora, prima di capire che stava arrivando il «momento conclusivo», Aldo Moro ha tentato con i suoi scritti di convincere lo Stato a trattare con i terroristi, ad andare in loro aiuto, a loro richieste, a loro aver salva la vita. E' quello che emerge dalle altre lettere scoperte fino alla nuova scoperta di via Monte Nevoso. Si riferisce agli esponenti del suo partito: «Io sono Franco Cossiga, allora ministro dell'Interno, e il mio designo Zaccagnini, segretario della dc».

A Cossiga, Moro chiede di trattare di fare tutto il possibile per abboccare la situazione, di accettare l'ipotesi di uno scamb-

bio di prigionieri prospettato dalle Brigate rosse. Sono gli stessi concetti espressi nelle altre due lettere realmente inviate all'allora responsabile del Viminale. Moro, che si impegnava a svolgere una comparazione per capire se gli «incidenti» sono la minima degli scritti reattivi. «Io sono Franco Cossiga, allora ministro dell'Interno, e il mio designo Zaccagnini, segretario della dc».

In questo caso però, un primo esame avrebbe già sciolto il «mistero»: la lettera trovata ora in via Monte Nevoso sarebbe la «brutta copia» di quella poi giunta in Vaticano. «Tra gli scritti di Moro scoperti mercoledì nel covo br, invece, ce n'è uno che - oltre ad essere inedito - non è certamente una brutta copia, ma una lettera che è stata effettivamente consegnata». E' una lettera censurata, ma la scritte e la consegnò a Moro ha mai ricevute altre. Il presidente della democrazia cristiana la scrisse e la consegnò a Moro, che la consegnò al sostituto procuratore Franco Ionta, che ha cominciato ieri l'esame di quelle carte. Due avvocati di

parte civile - Fausto Tarstano per la famiglia degli agenti lozisti e Rivera uccisi in via Fani e Nino Marazita per la vedova di Aldo Moro - hanno già chiesto di vedere la lettera.

Il magistrato dovrà anche verificare se fra le fotografie ritrovate dopo dodici anni nel covo brigatista ci sono anche fogli del collage del rapimento del folto di Gemaro... Di certo il fatto che confermerebbe questa ipotesi. Non si esclude nemmeno, anche se al momento sembra improbabile, che i giudici romani possano ordinare nuovi sopralluoghi nei covi br scoperti negli anni scorsi, a cominciare dalla «crotone» di via Montalini.

L'inchiesta sul «giallo» del ritrovamento del Palazzo di via Moro e delle armi br in via Monte Nevoso è rimasta in mano ai giudici milanesi, e continua a suscitare polemiche. Il pubblico ministero Fomicari continua ad accusare gli ex-ter-

roristi Azollini e Bonisoli che non hanno mai rivelato l'esistenza del nascondiglio sotto la finestra. «Hanno detto un cinque per cento di verità - spiega il giudice - sottraendo il resto e dicendo in realtà una bugia: "manca le lettere di Moro" senza dire il resto, e cioè che mancava anche un mitra, la pistola, i detonatori e le munizioni».

Il magistrato spiega tutto il mistero attribuendo la mancata scoperta del 1978 ad un errore dell'effetto delle perquisizioni: «Quando andarono a fare il sopralluogo non si accorsero di quella falsa parete e del buco dietro. Ma uno degli uffici dei carabinieri che il primo ottobre di dodici anni fa diresse le operazioni a Milano (oltre a quello di via Monte Nevoso furono smantellate altre cinque basi delle Br), replica: «La perquisizione fu condotta benissimo. C'erano due magistrati durante il sopralluogo e furono loro a dirigere, a dare indicazioni su quello che si doveva fare. E' tutto scritto in atti ufficiali, consacrati in processi già definitivi».

Giovanni Bianconi

SPUNTA UNA PERIZIA

Per lo psicologo scritti inattendibili

La caccia all'epistolario postumo di Aldo Moro è aperta in grande stile. Per gestire l'ultimo capitolo di una commedia senza fine si è trovato il solito alibi di una nuova inchiesta giudiziaria. Le indagini, come vuole la migliore tradizione di questo Paese, sono «parallèle». Ma poiché i resti non ci sono e la foto li ha commessi ha già pagato il suo conto alla giustizia, il solo fine di questo fervore inquisitorio è quello di ritardare la pubblicazione di documenti che Parlamento e opinione pubblica avevano il diritto di conoscere subito.

Ieri, tra quanti si sono fatti avanti per leggere le lettere, c'è una persona alla quale lo Stato avrebbe dovuto evitare l'umiliazione di chiedere l'elemosina. E' una donna, una vedova, si chiama Eleonora Moro. Vive ancora in un appartamento di via Trionfale dalla quale la mattina del 16 marzo 1978 suo marito uscì per l'ultima volta. Davanti al suo portone c'è, da quel giorno, una scalinata camionata dei carabinieri a testimonianza di quanto sono delle istituzioni che nella realtà delle cose si è sbarrata al leader che assunse il nome che le Br ne decidessero la morte.

Eleonora Moro ha letto sui giornali la notizia del ritrovamento delle lettere nell'ex covo di via Monte Nevoso. Ha telefonato al giudice e ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica: «Vorrei sapere, avvocato, la prego - è giusto che io dia il mio contributo per ristabilire la verità su ciò che è stato detto e scritto sul presidente».

E' solo una coincidenza, ma assieme ai nuovi scritti di Moro, ecco una lettera che è un documento ancora inedito che il riserbo istruttorio ha finora perquisito con l'assurdo e inutile metodo del segreto. Sono le otto cartelle dell'analisi psicologica che il professor Franco Ferraruccio fece sulla prima lettera del leader dc. E' stato consegnato dallo stesso psicologo al magistrato che ha condotto il caso Moro. Ma la quarta istruttoria sui misteri della strage di via Fani.

Sulla base di questa analisi, che nella introduzione viene definita «del tutto ipotetica e probabilistica», si dice che Aldo Moro era affetto dalla sindrome di Stoccolma e come tale era inattendibile per tutto quello che andava scrivendo.

«Con una premessa che fa da preambolo a tutto il documento, si dice che il caso di sottolineare che il presente promemoria deve essere trattato come estremamente confidenziale. Si raccomanda che esso non venga

portato a conoscenza della famiglia diretta della vittima perché sarebbe del tutto inutile aggravare la sofferenza con dati le cui basi fattuali sono così incerte. La condanna è nel primo capoverso: «è estremamente improbabile che la vittima abbia potuto resistere alle pressioni psicologiche poste in atto dagli aggressori. Essa si trovava in condizioni psicologiche meno che perfette ed aveva già presentato episodi di ansia e canalizzazione largamente ipodrammatica, con fenomeni neurovegetativi e di reazione depressiva». Poi la motivazione: «Un primo aggredito dagli aggressori alle autorità. Come vedremo, il fatto che gli aggressori esercitano un notevole controllo psicologico sulla vittima sta nel fatto che l'aggressione è avvenuta perfettamente con i programmi degli aggressori. Poi ancora, il fatto che la vittima è stata evidenziando segni di fini tremore, attribuibili alla sommatoria usci per l'ultima volta. Tali farmaci possono diminuire notevolmente la resistenza psichica della vittima, accentuando la reazione depressiva».

Il documento scende nei dettagli: «Un altro documento che le Br ne decidessero la morte. Eleonora Moro ha letto sui giornali la notizia del ritrovamento delle lettere nell'ex covo di via Monte Nevoso. Ha telefonato al giudice e ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica: «Vorrei sapere, avvocato, la prego - è giusto che io dia il mio contributo per ristabilire la verità su ciò che è stato detto e scritto sul presidente».

«Sono interpretati anche i richiami alla famiglia e si formulano ipotesi suggestive: «La vittima ha per tutta la vita esercitato attività medicatrice ad alto livello; infatti, superato lo choc iniziale, si è dedicato a «conoscere» e comprendere gli aggressori può essere stato vivissimo. Come vedremo, il caso dc era diventato quasi un brigatista».

Questo ed altre cose sono state scritte di Aldo Moro in questi 55 giorni di dodici anni fa. Come le lettere mai arrivate e probabilmente scritte da Aldo Moro era affetto dalla sindrome di Stoccolma e come tale era inattendibile per tutto quello che andava scrivendo.

Roberto Martinelli

Torino

Sofri denunciato per vilipendio

TORINO. I carabinieri hanno denunciato Adriano Sofri, in una nota di reato inviata ieri pomeriggio alla Procura della Repubblica, i militari del Gruppo di Torino hanno riferito ai magistrati quanto accaduto, giovedì sera, nell'aula Magna della facoltà di Filosofia dove Sofri ha presentato il suo libro «Memoria».

La denuncia per vilipendio della forza armata che prevede una condanna da sei mesi a tre anni è motivata in una frase che sarebbe stata pronunciata dall'ex leader di lotta Continua, commentando il ritrovamento di via Monte Nevoso: «O i carabinieri del generale Dalla Chiesa non hanno rinvenuto il materiale, oppure le forze dell'ordine lo hanno occultato occultamente. Se accettiamo la prima ipotesi, i carabinieri sono dei cristi; se accettiamo la seconda, l'episodio si commenta da solo».

Ma da 10 anni la morte dello statista è una miccia sotto la scena politica

frabile il terreno su cui dovrebbe poggiare uno Stato forte. Questo Stato discusso fu quello che non poté salvare Moro. Il filo per questo ordito è questa trama usata dalle antiche filande dei nemici e dei concorrenti di Aldo Moro. «Noi siamo gli ingegneri ma non siamo riusciti ad avere rapporti con i terroristi per salvare Moro - risponde Guido Bodrato - Loro i socialisti i rapporti con i terroristi li avevano».

La memoria di Moro, in politica, non trova oggi un alleato. «Moro fu una gloria» di Italo Pietra, un film «il caso Moro», di Giuseppe Ferrara, un libro di Italo Pietra. «Moro fu una gloria», un'intervista televisiva a un terrorista è subito, come un riflesso condizionato, tra i partiti si scatena la risata. Nelle inchieste giudiziarie c'è un tourbillon di documenti, bobine telefoniche e rullini fotografici che spariscono. Troppi sosp; tti, giustifi-

cati. Sul caso Moro - osserva il nostro scrittore, ed ex commissario di viale Carlo, Piccoli era - almeno una cinquantina di persone non dicono tutto che sanno. Nel 1987 saltò fuori poi vicende ridimensionati l'esistenza di una lista di dodici nomi tra i 55 giorni di prigionia. Il caso lo solleva, a sorpresa, Filippino Piccoli con un'intervista a un giornale di sinistra. «Solo due o tre persone ne sono in possesso e le sventolano come un trofeo». «Solo due o tre persone ne sono in possesso e le sventolano come un trofeo».

Passano i mesi e si rivoltano il giallo di quelle carte ritrovate dietro la parete di gesso a via Monte Nevoso.

Si va avanti alla cieca, e a sensazione. Il 30 giugno di quest'anno il segretario di Antonio Forlani, Forlani Bugliesi, città simbolo dei crollati regni dell'Est, per lanciare un altro messaggio. «La vera verità, che invece appare sempre più lontana, mentre continua ad allungarsi, è stata delle questioni mai chiarite. Un elefante in cattedra che l'ex deputato pci Sergio Flamigni compendia nel suo libro «La vera verità».

Si va avanti alla cieca, e a sensazione. Il 30 giugno di quest'anno il segretario di Antonio Forlani, Forlani Bugliesi, città simbolo dei crollati regni dell'Est, per lanciare un altro messaggio. «La vera verità, che invece appare sempre più lontana, mentre continua ad allungarsi, è stata delle questioni mai chiarite. Un elefante in cattedra che l'ex deputato pci Sergio Flamigni compendia nel suo libro «La vera verità».

Si va avanti alla cieca, e a sensazione. Il 30 giugno di quest'anno il segretario di Antonio Forlani, Forlani Bugliesi, città simbolo dei crollati regni dell'Est, per lanciare un altro messaggio. «La vera verità, che invece appare sempre più lontana, mentre continua ad allungarsi, è stata delle questioni mai chiarite. Un elefante in cattedra che l'ex deputato pci Sergio Flamigni compendia nel suo libro «La vera verità».

Filippo Ceccarelli